Zeitschrift: Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 86 (1996)

Artikel: La storia di Giuseppe Mattevi detto Austria : coma nasce una storia a carattere locale in un paese del basso Ticino

Autor: Pezzoli, Lorenzo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1003721

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La storia di Giuseppe Mattevi detto Austria

Come nasce una storia a carattere locale in un paese del basso Ticino

«Napoleone, riprendendo una preoccupazione già antica dei duchi di Savoia, fece fare un censimento dei cretini nel dipartimento del Sempione. Ne furono trovati tremila. In accordo con l'eziologia del cretinismo allora accertata (la cattiva qualità dell'aria nel fondo delle valli alpine), ordinò che i cretini e le loro famiglie venissero trapiantati sui luoghi alti. Egli fallì nel suo intervento, e sembra che, preso poco tempo dopo da altre preoccupazioni, abbandonasse la cosa. Il progetto si arenò a causa di una viva resistenza da parte dei compaesani che non volevano essere privati dei loro cretini.»[1]
Queste parole di R. Perron, pur portandoci lontano, ci conducono ad episodi di una storia considerata minore ma che occuparono e impegnarono lo stesso Napoleone Bonaparte. La presenza di tali personaggi è condivisa da numerose località del territorio alpino e prealpino. Lo stesso linguaggio popolare sottolinea con colore le figure in questione: Lo «scemo del villaggio», il «matt» (il matto), la «stria» (la strega), perpetuandole nei modi di dire. Le persone dalla condotta atipica o menomate fisicamente, sono come adottate dall'intero paese in cui vivono, il quale stabilisce con esse un legame forte e duraturo non privo di contraddizioni. A Muggio, borgo che dà il nome alla valle percorsa dal torrente Breggia, visse un uomo che ci permette di stendere un ponte ideale tra la Savoia del 1811 e la valle di Muggio tra il 1919 e il 1963. Così come gli alpigiani francesi, quelli del paese ticinese hanno ben convissuto con Giuseppe Mattevi detto «Austria». Occorre differenziare tuttavia la figura di quest'ultimo da quella del comune «scemo del villaggio», poiché la storia che sto per raccontare ha una sua fisionomia particolare. Del Mattevi non si sa molto: arrivò a Muggio dall'Austria, da cui il soprannome, e un alone di mistero circondò il suo passato fino all'ultimo dei suoi giorni quando, dopo una vita di stenti, fu trovato morto nella catapecchia in cui abitava. Un fatto certo è che non fu un «demente» o un «portatore di handicap», possedeva però il vizio del bere che ne alterava il comportamento e ne accentuava i tratti caratteriali. L'interesse per la sua vita non si limita all'analisi e allo studio delle dinamiche interne di un paese delle prealpi o ad un esame dei ruoli giocati nel microcosmo valligiano, bensì è rivolto alla narrazione a cui è soggetta la vita dell'Austria fatta da coloro che lo hanno conosciuto. Nelle modalità espositive dei testimoni oculari sono ravvisabili componenti decisive del processo di trasformazione di un fatto reale in una storia a carattere locale. Di questo fenomeno parla ampiamente M. L. von Franz, la quale evi-

[1] R. Perron, in: R. Zazzo, Teoria e pratica in psicologia, Roma 1973, Vol. 1, 265. (Edizione originale 1968.)

denzia come la saga locale e la leggenda storica siano basate su eventi realmente accaduti e poi col tempo dilatati e sviluppati fino ad originare un racconto che sarà tramandato per lungo tempo.[2] Anche Max Lüthi è un sostenitore dell'antefatto reale delle storie, in particolare di quelle legate a un luogo specifico dove il protagonista è un essere umano in carne ed ossa.[3] Nelle esposizioni raccolte dalla voce di alcune persone da me intervistate in Valle di Muggio, vengono persi i caratteri propri della località e le notizie divengono progressivamente più sfumate e imprecise, soprattutto se si confrontano le versioni riportate dalla generazione che ha assistito ai fatti in questione e quelle della generazione successiva. Il medesimo destino colpisce l'esposizione della storia del «corno del Togn». I vecchi del paese di Muggio che conobbero il protagonista, rimangono aderenti ai fatti e non alterano il contenuto della vicenda. In questo caso si parla di un incidente capitato ad un uomo salvatosi in extremis in seguito alla caduta di una slavina che ridusse in un cumulo di macerie la sua abitazione. L'esposizione dei fatti sottolinea come per tutta la vita il Togn portasse la testimonianza di quella disavventura in un enorme bitorzolo in mezzo alla fronte. Gli interlocutori di mezza età espongono invece un avvenimento fantastico nel quale è protagonista un enorme corno che cresce in continuazione e costringe il povero sventurato a tagliarlo periodicamente col falcetto. Questa versione, pur mantenendo come base il fatto reale, lo perpetua come una vera e propria storia fantastica. Senza arrivare ai livelli di invenzione e di elaborazione presenti nella vicenda del Togn, nel caso specifico della vita di Giuseppe Mattevi, si assiste a un processo di astrazione dove permangono i tratti principali e si perdono progressivamente tutti gli altri legati al contesto di origine della storia: il prodotto è ora pronto per essere «esportato». Un caso abbastanza noto è la saga tipica presente sul territorio bergamasco di «Giovannino Senza-paura» che si è diffusa in molte località delle Prealpi, non esclusa la valle di Muggio, arrivata qui grazie probabilmente agli emigranti di inizio secolo. Ai piedi del Monte Generoso l'ho potuta ascoltare nella variante di «Giovannino e la gamba rossa». Viene cambiato l'habitat, i personaggi secondari sono adattati al luogo, qualche altro elemento subisce delle piccole distorsioni, ma lo scheletro è sempre il medesimo. Anche Gianni Rodari conferma in una sua filastrocca tale fenomeno ...«che sbagliando, per prova/ con una storia vecchia/ si può fare una storia nuova».[4] Dove ho potuto, ho condotto le interviste alla presenza di un pubblico eterogeneo. Spesso infatti il ricercatore da solo fa perdere la vivacità narrativa del racconto o ne mette in ombra alcuni caratteri quando invece l'uditorio si allarga, il linguaggio diviene più particolareggiato, più colorito e più ricco. Chi parla preferisce quasi sempre confrontarsi con un pubblico reale piuttosto che con ascoltatori invisibili e muti imperso-

[2] M.L. von Franz, Le fiabe interpretate, Torino 1980.
[3] M. Lüthi, Die Gabe im Märchen und der Sage, Bern 1943. (Citato nel libro di M.L. von Franz, Le fiabe interpretate).
[4] G. Rodari, Filastrocche in cielo e in terra, Torino 1960.

nati dal registratore e la presenza di spettatori offre un *feedback* utilissimo nell'ambito espositivo. Ascoltando il materiale fonografico non solo si riesce a ricostruire la vita di una figura caratteristica di Muggio, ma si è anche testimoni di una storia per ora esposta solo dai vecchi del paese ticinese, ma un domani, forse, da altri vecchi in un'altra valle; non sarà quindi una sorpresa riconoscere nelle parole di quelle persone i medesimi contenuti della vita dell' «Austria da Mücc» anche se inseriti in un nuovo contesto.
Quello che qui di seguito riporto è uno dei racconti ancora fedeli alla vita reale del protagonista. Mi è stato trasmesso da Mariangela Cereghetti, a Muggio. Su questa base narrativa si potranno fare alcune considerazioni sulle attuali evoluzioni del racconto presenti in valle. Ecco la trascrizione dal nastro magnetico.

Probabilmente doveva essere un disertore, un profugo, non so, era venuto dentro clandestinamente probabilmente però ho sempre trovato strano che non l'hanno mai mandato via. Forse è venuto qua dalla guerra del 1914–1918 ed era un giovanotto, penso che sia scappato dal militare e dopo ha preso la casa qui dove c'è adesso la Cassa Raiffeisen.
Ha fatto la fidanzata, stavano per sposarsi ma dopo lei si è accorta che beveva e ... La fidanzata era la povera Angiulona.
Il Daniele (figlio della narratrice) *ha forse ancora la foto dell'Austria, era un bell'uomo, un bel giovanotto, quando è morto il Daniele ha trovato giù in casa per terra questa foto e da ragazzo la teneva sempre nel portafoglio perchè era una persona che rispettava tutti, che faceva «bella cera» ai ragazzi.*
Il suo vero nome era Mattevi Giuseppe e viveva del lavoro che gli facevano fare qui in paese, lui si prestava a tutti i mestieri ma il suo lavoro principale era portare sabbia. Quando qualcuno in paese doveva costruire qualcosa e aveva bisogno di sabbia chiamata l'Austria e lui se non era già impegnato da un'altra parte era disponibile e poi lo ripagavano dandogli da mangiare. Altrimenti per nutrirsi prendeva gli animali morti che si buttavano giù per la valle, li pelava, li faceva bollire e poi li mangiava anche se erano morti di chissà che cosa.
Ma era sano, anche d'inverno portava la camicia slacciata, quell'uomo doveva avere una gran salute. Quando beveva che non aveva mangiato si vede che il vino gli andava su in fretta alla testa.
Quei pochi spiccioli che aveva gli servivano per comprarsi la sua bottiglia di vino e poi se cadeva piuttosto perdeva qualche dente, ma salvava la sua bottiglia, era proprio come un trofeo.
Dopo andò via dalla casa dove stava perchè quella casa l'ha comprata la cooperativa e allora andò in una catapecchia in fondo al paese, non aveva vetri alle finestre e non chiudeva mai la porta.
Dormiva in un letto di fortuna, senza neppure il materasso e siccome nella rete c'era un buco, per non uscire dal buco lui gli aveva messo sotto una damigiana vuota e prima di quel letto lì, dormiva nel metro cubo di legno che si era costruito per misurare la sabbia.

Mi ricordo che a scuola ci avevano dato un componimento su una persona particolare e noi avevamo descritto l'Austria perchè già allora quelle cose lì erano strane.
Quando è morto la Martana è venuta su in casa nostra e ha detto «Devono aver trovato l'Austria mort!» – perchè si vede come stava male questo poveretto ma non c'era nessuna assistenza, magari è morto così all'improvviso, allora l'Ulisse (marito della narratrice) *è andato giù subito a vedere perchè quelle cose lì lo hanno sempre commosso, e lo ha trovato gelato sul pavimento tanto che hanno fatto fatica a staccarlo. L'Ulisse mi ha poi chiesto i suoi vestiti della festa per darli all'Austria anche se erano gli unici bei vestiti che aveva.*
Era una persona che non raccontava mai cose sconce ai ragazzi, era sempre di buon umore, la sua canzone preferita era un ritornello che diceva:

«Alla mia carrozza gli mancano le stanghe
e le gambe della cameriera potrebbero servire,
al mio cavallo gli manca la criniera
e i capelli della cameriera potrebbero servire.»

Tutti gli volevano bene, se uno aveva una camicia o qualcosa che non gli andava più bene, lo lavava e poi lo dava all'Austria, non era una persona sporca, era ... uno spirito libero.
E' spiaciuto a tutti quando è morto, il comune gli ha fatto un funerale decoroso.

Appare subito evidente, da questa narrazione, che l'esposizione, in principio, ha assunto la forma dell'esordio tipico di una fiaba o di una storia locale. Infatti si delinea il «NESSUN LUOGO», *l'illud tempus* per dirlo con Eliade. Dalla certezza di una collocazione temporale «datata» si sta passando all'assenza di un tempo, all' «ora e sempre». Si nota con frequenza l'uso di indeterminativi temporali e spaziali: il «probabilmente» ripetuto due volte all'inizio nella prima frase, il «forse» e l'uso del «non so» e del «penso».
In un'altra versione della medesima vicenda raccontatami dal figlio della narratrice, viene usato come esordio il «C'era a Muggio ...» e da un'altra fonte locale «Una volta c'era a Muggio ...». Siamo sulla buona strada per arrivare al classico «C'era una volta».
L'esposizione della signora Mariangela mantiene però ancora l'andamento monotono della «cronaca» di paese. Manca una peripezia e una lysis vera e propria. La peripezia, il culmine della parabola nell'architettura delle storie mi viene però comunicata in due riprese. La prima volta è la stessa signora Mariangela che me la spiega, però a microfoni spenti, la seconda è il signor Bruno Cereghetti.
Si tratta di una peripezia «erotica» dell'Austria il quale, nonostante le sue sfavorevoli condizioni economiche riesce a trovarsi un'amante e viene colto in flagrante dalla mamma di lei. La lysis di quello che si potrebbe definire «racconto nel racconto» è una battuta del protagonista colto sul fatto mentre amoreggiava con la compagna. Questa conclusione provoca un calo di tensione narrativa improvviso e suscita negli ascoltatori una fragorosa risata.

L'intera vicenda di quest'uomo che con tanta fatica si tenta di ricostruire viene, dalla tradizione popolare, cristallizzata in un racconto sempre più breve, quasi una sintesi in una battuta, limando tutto il contorno che serve da ouverture preparatoria alla «peripezia» e si chiude in modo lapidario.
Una «storia» per adulti e raccontata a mezza voce, ma non meno significativa e utile per esplorare i fenomeni legati alla tradizione orale delle popolazioni alpine. Non è un fatto nuovo che ci sia, accanto a una favolistica diretta ad un pubblico prettamente infantile, anche una tradizione orale orientata agli adulti ed è a questa che si lega la vicenda che ho testè cercato di riproduirre.

Lorenzo Pezzoli, p.a. Eliana Cereghetti, 6835 Morbio Superiore

Buchbesprechungen

MARIO VICARI: Valle di Blenio. Seconda parte. Bellinzona: Cantone Ticino, Dipartimento dell'istruzione e della cultura (Ufficio cantonale dei musei, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana) 1995. 225 pp., 66 ill. (Documenti orali della Svizzera italiana. Trascrizione e analisi di testimonianze dialettali, 2).[1]

Frutto di un sapiente e capillare lavoro di raccolta (ben 121 ore di registrazione condotta secondo il metodo della conversazione guidata), il secondo volume della collana curata da Mario Vicari è dedicato alla media e bassa valle di Blenio, e comprende la trascrizione e il commento di venti testimonianze, disponibili anche su disco o cassetta.
Come nei precedenti fascicoli, la trasposizione del parlato sulla pagina è effettuata in una forma che garantisce ad un tempo massima fedeltà e facile fruibilità: su tre colonne parallele si affiancano una trascrizione semplificata (rivolta soprattutto al lettore non specialista), una trascrizione fonetica (indirizzata al linguista) e la traduzione letterale. Ogni testo è accompagnato da un'ampia scheda etnografica (nella quale il commento si svolge sul filo di ulteriori testimonianze orali, integrate da fonti secondarie e documentarie) e da fitte note linguistiche (riguardanti il lessico, la fonetica, la morfologia e le forme innovative riscontrate). Un'ampia introduzione fornisce informazioni sul patrimonio linguistico-etnografico della regione ed esplicita l'originale metodologia adottata; due preziosi capitoli sono dedicati alle peculiarità fonetiche e morfologiche delle varietà dialettali bleniesi, indagate per la prima volta nella loro globalità. Una novità è rappresentata dagli indici delle voci e delle particolarità sintattiche commentate.
Rispetto alle tematiche svolte nel volume precedente (con 19 testimonianze raccolte nell'alta valle di Blenio), alcune risultano qui del tutto nuove. Le località indagate si trovano infatti ad un'altitudine minore, che favorisce la crescita del castagno e della vite: di conseguenza, non si è mancato di indagare le molteplici attività connesse alla castanicoltura (non da ultimo la tradizionale emigrazione dei Bleniesi come marronai) e alla vinificazione.

[1] Il volume *Valle di Blenio. Prima parte* è uscito nel 1992. Nella precedente collana «Dialetti svizzeri III», edita dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo e curata in larga misura da Mario Vicari, sono inoltre apparsi, tra il 1974 e il 1983, 5 dischi con il relativo fascicolo dedicati a: Valle Maggia, Valle Onsernone-Centovalli-Valle Verzasca, Locarnese-Terre di Pedemonte, Valle Riviera-Bellinzonese, Malcantone.
Distribuzione delle due collane: Ufficio dei musei etnografici, Via Ferriere 5, 6512 Giubiasco.